LE LOTTE PER LA CASA IN ITALIA

Milano, Torino, Roma, Napoli

A cura di Andreina Daolio



problemi città ni città: il to sotto lie e la stituzio a visio um_{ent_0} nto nel A.D

Le lotte per la casa a Milano

DI ANDREINA DAOLIO

Le lotte per la casa esplodono a Milano nei quartieri popolari della periferia negli anni della contestazione studentesca, proseguono durante l'autunno caldo del '69 e, attraverso alterne fasi, accompagnano l'evolversi della situazione socio-politica milanese fino ai nostri giorni.

Una prima notazione va fatta sulla qualità e la connotazione di queste lotte rispetto a quelle che si

sono verificate negli anni precedenti il '68.

Un movimento per la casa si era creato nel milanese, con episodi anche molto significativi di mobilitazione, negli anni immediatamente posteriori alla fine della guerra, accentuandosi nel periodo del boom economico degli anni Sessanta; ciò che lo caratterizza è il suo aspetto prevalentemente rivendicazionistico e le sue forme di intervento mantenuto sempre nei termini legalistici e democratici: petizioni, assemblee, programmi ecc.

Una breve analisi delle sue articolazioni può confermarci questa differenziazione con le lotte piú re-

centi.

1. Le lotte prima del '68

Nel '46 di fronte alla carenza estrema di abitazioni (in buona parte distrutte) e alla minaccia di grossi aumenti degli affitti si costituisce un Comitato case-alloggi, a cui aderiscono tutti i partiti del CLN e

vari enti; gli obiettivi sono: a) la segnalazione delle vari enti; gli obietti. case sinistrate; b) la richiesta di stanziamenti per la case sinistrate; c) la segnalazione di locali recui in la case sinistrate, o) la segnalazione di locali requisibili e di appartamenti sufficientemente ampi da dare in e di appartamente coabitazione. Accanto a questo comitato ufficiale si coabitazione. Accompanie de la constituiscono spontaneamente squadre di partigiani costituiscono spontaneamente colpiti dalla guantigiani e di reduci (i più duramente colpiti dalla guerra) che rastrellano la città per segnalare gli alloggi liberi e

Nasce anche un'Associazione dei senza-tetto, che rappresenta una massa enorme di disoccupati, reduci, sinistrati (clamorose le manifestazioni in piazza Duomo contro la disoccupazione di questi anni) dap. prima riconosciuta come legittima controparte dal comune e dallo ICP (Istituto Case Popolari, l'attuale IACP), poi aspramente boicottata.

Un'azione vigorosa viene portata avanti anche dalle Consulte popolari (controllate dal PCI), che costituiscono i primi nuclei di intervento nei quartieri, preludendo i futuri consigli di zona, che tengono numerose assemblee sugli sfratti dovuti agli aumenti vertiginosi degli affitti (200-300%).

Anche le organizzazioni sindacali svolgono una presenza significativa: a parte una proposta della CGIL per la costituzione di un fondo per la ricostruzione edilizia e un progetto di legge per il blocco settennale degli affitti, decisamente inaspettato è l'invito rivolto ai propri aderenti a non pagare l'affitto di fronte agli aumenti voluti dai padroni di casa.

Tale pratica in realtà non verrà mai portata avanti a fondo, ma è l'unica volta che il sindacato lancia una parola d'ordine come quella dello sciopero dell'affitto, che considererà in seguito come arma pericolosa ed inutile.

Sorgono intanto altri comitati autonomi: il Fronte della casa e della famiglia e i comitati-inquilini di Baggio, Vialba, Ponte Lambro, del Villaggio sinistrati a S. Siro, dove le condizioni di residenza sono spaventose. La situazione in generale è assai critica: di fronte ai 300.000 senza casa, ad un coefficiente di affollamento che va da 2 a 3, 40.000 alloggi risultano foliamento de la 16.000 dei nuovi costruiti in questi anni vuoti e ben 16.000 dei nuovi costruiti in questi anni non vengono adibiti ad abitazioni.

Ad aggravare la situazione è lo sblocco degli affitti che scatta nel '51: centinaia di lettere-capestro vengono inviate agli inquilini, gli sfratti si susseguono al

ritmo di 8 famiglie al giorno.

La risposta allo sblocco è debole: l'Associazione degli inquilini e Senza-tetto e le Consulte popolari invitano i propri aderenti ad opporsi agli sfratti, senza peraltro impostare una linea unitaria e vigorosa. Abbiamo singoli episodi di opposizione spontanea: un gruppo di famiglie riesce a rimanere nella propria casa appoggiato dall'intero inquilinato (via Commenda), altri sfrattati si accampano in p.zza Duomo ed ottengono l'assegnazione di case popolari.

Contemporaneamente l'UDI (controllata dal PCI) si mobilita sia sul tema della casa sia su quello piú generale della lotta al caro-vita: significativo è l'apporto delle donne che scendono in piazza contro il caro-affitti e respingono le bollette della luce.

La politica comunale è in questo periodo di estremo attendismo e riesce sempre ad eludere le pressioni e le richieste delle varie associazioni che predispongono precisi programmi: a) costruzione di case prefabbricate; b) cessazione degli sfratti; c) eliminazione delle cause di inabitabilità.

Allo IACP le domande inevase salgono a 20.000, si delinea già in questi anni la crisi di intervento dell'istituto, che si protrae fino ai nostri giorni; il comune elabora nel '53 un PRG la cui logica oltre che favorire l'espansione a macchia d'olio della città permetterà attraverso varianti, convenzioni, precari, ecc., il fiorire della speculazione privata. Il quadro politico generale è ancora piú critico: i vari congressi della CGIL sul problema della casa avvengono tra ondate ricorrenti di sfratti e tra gli eccidi di operai e braccianti (Torremaggio, Modena, Abruzzi).

Anche negli anni '60 il fronte della casa è ancora caldo: i nuovi edifici pubblici e privati sono del tutto

insufficienti a coprire il fabbisogno dei ceti meno ab. bienti, i fitti rassiunsono quote altissime, gli afratti sono agevolati dalla "giusta causa." La fase di boom economico della città con i fenomeni di immigrazione crescente, di pendolarismo aggrava i problemi abita. tivi del milione e mezzo di abitanti di Milano.

In questo periodo opera l'UNIST (in prevalenza formata da membri del PSI e del PCI) che ha sede presso la Camera del lavoro e che appoggia sostanzialmente la politica comunista sul tema della casa,

a) sospensione dello sblocco dei fitti; b) riduzione del 20% degli affitti liberi;

c) blocco agli sfratti sino a quando l'inquilino (non moroso) trova un'altra casa;

d) indennità di caro-affitto a carico degli imprenditori.

Accanto alle numerose assemblee dell'UNIST ci sono casi isolati di protesta: questa volta sono gli immigrati, in genere edili, che abitano nelle baracche messe a loro disposizione dai costruttori o gli operai che abitano nelle case-lager della Siemens a scen-

E veniamo al '63 che vede dopo l'affossamento della legge Sullo, primo timido tentativo di abbattimento della rendita urbana sul piano nazionale, l'inizio, in consiglio comunale, del dibattito sul decentramento amministrativo (voluto dalle sinistre) e l'applicazione della recente legge 167 per l'edilizia economico-popolare.

Le aree interessate sono solo quelle periferiche, e in gran parte già di proprietà comunale, i costi di questa impostazione riduttivistica sono altissimi: da un lato per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, dall'altro per la completa libertà di intervento privato nelle aree centrali libere o da risanare (Garibaldi, Buenos Aires, c.so Como ecc.).

Il PCI, i sindacati, l'UNIST intensificano la loro azione sul problema-casa che culminerà nel settembre in uno sciopero generale contro il caro-affitti per

Lo sciopero, il primo su temi sociali, vede una la zona di Milano,

notevole partecipazione: un milione di lavoratori dell'industria, artigiani, commercianti si bloccano per mezza giornata.

I risultati dello sciopero a livello immediato sono minimi: vengono prorogati gli sfratti a tutto il '64 e si attivano una serie di incontri tra comune, sindacati e rappresentanti degli industriali per l'elaborazione di misure immediate per risolvere il problema.

La linea del PCI in quest'occasione è la seguente: a) acquisizione di fondi nuovi per l'edilizia economico-popolare; b) estensione della 167 a tutte le aree libere; c) facilitazioni alle cooperative; d) riforma democratica dello IACP; e) commissione di controllo consiliare; f) offerta di capitali e terreni, nonché un caro-affitti a carico degli imprenditori.

E chiaro che questi progetti e molte delle iniziative prese verranno affossati negli anni seguenti, bisognerà attendere il '68 perché si sviluppi di nuovo un'azione sui temi della casa e perché il sindacato si mobiliti di nuovo con uno sciopero generale (novembre '69).

In sostanza in tutti questi anni, anche in presenza di scontri duri sul fronte operaio, il movimento per la casa non esce da una logica corporativa, legalistica, moderata fatta di interventi sporadici e mediati.

2. Le lotte dopo il '68

Per la prima volta nel '68 si formano nuclei di lotta decisamente nuovi, la cui logica di intervento e i cui obiettivi riportano la trattativa sui suoi livelli di scontro reali, determinati dai rapporti di forza tra le classi e non dalle mediazioni di vertice e dalla copertura legalistica. Grosso modo si possono individuare tre fasi dell'esperienza in questo senso:

a) una prima fase vede la nascita di organismi nei

quartieri popolari periferici, con momenti significa. tivi di lotta. Essa termina con l'episodio di via Tibal.

b) una seconda vede il ripensamento della linea portata avanti dall'Unione inquilini, il più grosso or ganismo unitario (vedi Documento preparatorio al Convegno dei comitati di quartiere del '72), e la nascita di comitati autonomi agenti nei vecchi quartieri centrali e nei centri esterni;

c) una terza infine, che è quella attuale, riflette la situazione venutasi a creare dopo il fallimento della "riforma per la casa," con i tentativi riformistici di riassorbimento della lotta, la nascita di un sindacato nazionale (SUNIA) ecc.

Prima fase: il primo quartiere a scendere in lotta è Quarto Oggiaro, un insediamento di circa 40.000 ab. di proprietà IACP, che riassume le caratteristiche dei quartieri dormitorio periferici. Nel gennaio '68 in seguito all'aumento dell'affitto di circa il 15%, motivato dallo IACP con i maggiori costi di manutenzione e di gestione degli stabili, viene indetta dall'APICEP una assemblea.1 Durante questa assemblea si crea una frattura con la formazione di un altro comitato di agitazione che afferma la connivenza fra Associazione e IACP nello stabilire gli aumenti. Il nuovo quartiere indice una nuova assemblea presso una cooperativa, durante la quale viene lanciata per la prima volta la parola d'ordine dello sciopero dell'affitto.

I membri del comitato svolgono un'indagine nel quartiere visitando decine e decine di famiglie, al termine della quale viene accertata l'estrema rilevanza del problema dell'affitto per gli inquilini di Quarto Oggiaro, in prevalenza operai.

La mobilitazione si diffonde rapidamente e raggiunge subito dopo percentuali alte (39%).

Il comitato d'agitazione prenderà in seguito il nome di Unione inquilini, un'organizzazione composita di sinistra (marxisti, intellettuali, attivisti dei gruppi, sindacalisti ecc.) atta a difendere gli inquilini dalle

sopraffazioni dello IACP e in posizione antagonista e

piú avanzata dell'APICEP. Gli obiettivi che porta avanti sono: a) sciopero dell'affitto; b) affitto proporzionale al salario (10%); dell'americo, dell'incominato de l'allargamento della partecipazione dell'inquilinato attravermento dolla propositione dell'affitto e anche forme legali di op-

In un primo tempo infatti l'Unione promuove verposizione. tenze giudiziarie contro lo IACP perché fornisca una documentazione precisa sugli aumenti pretesi. Nelle lettere che gli inquilini inviano allo IACP si contesta: a) il canone d'affitto in netta contrapposizione alle finalità e allo spirito del Testo unico dell'Edilizia economica e popolare; b) la non corrispettabilità delle spese ai servizi resi di cui si chiede il rimborso; inoltre si diffida: a) a rivedere il canone di locazione; b) a rimettere un rendiconto analitico delle spese con

tratto di locazione. Ben presto questa direttiva viene abbandonata sia perché l'obiettivo di riduzione dell'affitto non è stato raggiunto, nonostante la vittoria di alcune delle cause promosse in tribunale, sia perché le vertenze avrebbero costituito uno strumento pericoloso in mano allo IACP per intervenire contro i firmatari.

relativi giustificativi; c) a consegnare copia del con-

Di fronte alla morosità che va aumentando abbiamo i primi tentativi di sfratto nel gennaio del '70.

Le intimidazioni colpiscono due inquilini che si erano impegnati a pagare un affitto in ragione del 10% del loro salario: di fronte all'ingente mobilitazione gli sfratti però non vengono eseguiti. L'unico sfratto riuscito avviene nel '71 contro un posteggiatore, la cui esecuzione richiese l'intervento di ben 500 poliziotti. I partiti di sinistra in questa occasione si mobilitano, senza peraltro raggiungere alcun risultato. La reazione a livello popolare vede al contrario l'intensificarsi della lotta: viene fatta una occupazione abusiva di tre appartamenti non ancora assegnati e le famiglie occupanti riescono ad averne l'as.

Il discorso delle occupazioni viene fatto in manie. ra molto limitata dall'Unione inquilini, che preferi sce una forma di intervento più continuata e in gra do di coinvolgere una base sempre più larga. Attual. mente la morosità investe il 46% dell'inquilinato, co. me riportato anche dai dati dei bilanci IACP pubbli. cati di recente sui quotidiani milanesi.

Nel frattempo altre forze sono state costrette a mobilitarsi: è il caso del Circolo culturale "Perini" legato al centro sociale, che benché controllato dalla DC svolge un'intensa attività per combattere l'isolamento umano e culturale degli abitanti, diventando nucleo di raccolta delle varie istanze.

Anche i giovani DC con lettere aperte ai responsabili del loro partito hanno denunciato la precarietà della situazione abitativa e l'incapacità della classe dirigente a risolvere i problemi del quartiere.

Per quanto riguarda gli altri quartieri scesi in lotta in questa prima fase particolarmente interessante l'analisi del Gallaratese, sia perché esso è stato uno dei fronti piú caldi per la casa, sia perché oggetto di un progetto comunale che ne prevedeva una ristrutturazione completa, ha visto il sorgere di una vasta mobilitazione popolare sul tema piú ampio della pianificazione urbanistica.

La composizione sociale del quartiere è varia: si va dall'operaio al libero professionista, anche la distribuzione degli alloggi e i relativi canoni d'affitto sono discontinui e contraddittori.

I servizi sono scarsi: su un totale di circa 65.000 abitanti esiste una sola farmacia, mancano asili e scuole, centri sanitari, circoli ricreativi, i servizi di trasporto sono poco frequenti.

Anche in questo quartiere è sorta l'Unione inquilini che opera in modo da collegare e organizzare questa massa estremamente ampia ed eterogenea di inquilini attraverso riunioni di scala, di caseggiato, assemblee e comizi.

Anche qui è stata promossa un'inchiesta conosci-Anche qui de la composi-tiva attraverso questionari per appurare la compositiva attraverso de grado di rilevanza del problema affitzione sociale, il grado di rilevanza del problema affitzione de darsi alle altre composizione soluzioni da darsi alle altre carenze del quar-to, le soluzioni dello scionero dell'agrico to, le soluzione dello sciopero dell'affitto ha avuto però difficoltà a generalizzarsi, attualmente raggiunge ro dimeo. Laggiunge solo il 20,2% degli abitanti, per una serie oggettiva di difficoltà: a) la estrema dispersione dei caseggiati; b) la quantità e varietà delle istanze individuali; c) la forte resistenza degli inquilini ad adottare forme non legali di intervento per la forte presenza di ceti medi. Il Gallaratese è stato al contrario uno dei quar-

tieri maggiormente investiti dalle occupazioni di mas-

sa ad opera dei sottoproletari milanesi.

La piú clamorosa avviene nel settembre '70: quindici famiglie del centro sfrattati di Novate raggiungono uno stabile vuoto dello IACP destinato alla concessione a riscatto e lo occupano. All'occupazione partecipano abitanti del quartiere, studenti provenienti dalla Casa dello studente di v.le Romagna, membri di Lotta continua.2

L'intervento della polizia (300 poliziotti) ottiene l'immediato sgombero di tutti gli appartamenti occupati: viene indetta all'aperto un'assemblea in cui si decide la prosecuzione della lotta fino all'ottenimento di una casa civile per tutte le famiglie occupanti. Dopo una serie di incontri, delegazioni, cariche della polizia, l'obiettivo dell'occupazione viene raggiunto.

La reazione degli abitanti all'occupazione è stata sostanzialmente di adesione ai motivi di fondo che hanno mobilitato gli sfrattati. Durante l'assemblea organizzata unitariamente si è chiarito come il fronte della lotta sia vasto ed investa non solo gli inquilini dei quartieri popolari, ma intere frange di popolazione, emarginata dal contesto urbano in condizioni di residenza inaccettabili. La lotta diretta rimane dunque l'unico modo per ottenere ciò che nessuna forza istituzionale può concedere.

Nel '70 accanto all'Unione inquilini sorge un Comitato popolare di quartiere che si mobilita contro

il progetto comunale di ristrutturazione urbanistica. Quest'ultimo prevedeva la sistemazione della zona Quest untimo precista de la carattere regionale 20na centrale in asse attrezzato a carattere regionale 0 ad. dirittura internazionale. Erano previsti una mostra internazionale del giocattolo, un centro RAI-TV per il colore, ristoranti, alberghi, parcheggi che avreb. bero occupato le restanti aree libere con attività del tutto inutilizzabili dagli abitanti del quartiere.

Avrebbe contribuito alla valorizzazione del quar. tiere anche la metropolitana, da costruirsi in semin.

Il progetto venne giudicato in modo fortemente negativo dal Consiglio di zona che attraverso una sua commissione approntò un documento alternativo con l'indicazione precisa delle priorità di intervento. L'accento è posto sulle scuole di ogni grado mancanti, sui servizi culturali e per il tempo libero, sui servizi assistenziali, sulla ristrutturazione viabilistica interna con l'interramento completo della prevista metropolitana, operazione questa che avrebbe evitato la spaccatura in due del quartiere già disomogeneo.

Veniva in questo documento espresso un chiaro giudizio di carenza culturale e di pseudo-modernismo di stampo provinciale nei riguardi del progetto comunale che mascherava una politica urbanistica al servizio della speculazione edilizia e del capitale immobiliare.

A questa chiara opposizione si risponde a livello comunale con la proposta di una variante, che interessava una zona limitata vincolata a verde ed edilizia pubblica, che in maniera indiretta avrebbe fatto passare una parte del progetto iniziale: si proponeva infatti l'attuazione di un grosso centro commerciale (la Rinascente) che avrebbe supplito alle carenze di negozi e l'istituzione di una Opera pia assistenziale che sarebbe venuta incontro alle esigenze della popolazione. La mistificazione era chiara, tanto piú che la volumetria prevista superava i 45.000 mc/ha.

Di fronte alla vacanza forzata del Consiglio di zona, dovuta al suo rinnovo in seguito alle elezioni

comunali, che aveva rappresentato fino allora il nucomunan, che azzazione e di mobilitazione degli abi-cleo di Gallaratese, si costituisce un Comidia abicleo di ponticiali del Gallaratese, si costituisce un Comitato po-

lare spontanto. La pratica quotidiana aveva già rilevato una unità polare spontaneo. di base delle varie associazioni e dei partiti nelle lotdi base della lavoratori, gli ultimi fatti determinano immediatamente un suo rafforzamento. Il metodo di intervento del Comitato è piú politico e la sensibilizzavento del abitanti è ottenuta attraverso assemblee per gruppi di caseggiato, volantinaggio costante e per grappi assemblee unitarie: nel novembre del '70 viene fatta anche una grossa manifestazione di protesta con carosello di automobili di fronte a Palazzo Marino, se-

Questo sganciamento da un organo burocratico de del comune. come il Consiglio di zona corrisponde dunque ad una partecipazione piú diretta della popolazione e a forme di lotta piú decise.

Viene presentata una opposizione anche a questa variante che ribadisce l'urgenza di utilizzare le aree libere per la destinazione già prevista.

Si susseguono manifestazioni di protesta collettive, finché per la pressione popolare viene costituita dal comune una commissione di studio che riprende in mano l'intera questione. Frattanto all'entrata del quartiere viene eretta una tenda-simbolo che rappresenta la volontà di resistenza dei lavoratori del Gallaratese. Siamo ormai nel maggio '71 e dopo 10 giorni che hanno visto l'estendersi della mobilitazione alle fabbriche della zona e agli altri quartieri la lotta registra una prima vittoria: la giunta comunale in seduta straordinaria decide l'accoglimento delle richieste del Gallaratese nella quasi interezza.

È un risultato senz'altro significativo che non ha determinato tuttavia la smobilitazione del quartiere, impegnato a due anni di distanza a far rispettare gli impegni assunti dal comune. Durante il '72 sul fronte piú specifico della lotta per la casa è stata lanciata con successo la parola d'ordine dell'autoriduzione. 45

Infatti dopo tre anni di sciopero totale, con cui si contringere lo IACP ad una riduzio Infatti dopo tre una riduzione che na ri canoni, si è passati all'autoriduzione che permette di raggiungere l'obiettivo immediato di affitti proporzio nati al salario, non solo, ma di estendere la lotta;

quanti si erano mostrati ostili allo sciopero totale Di fatto questa nuova forma di mobilitazione ha coinvolto una quota maggiore dell'inquilinato del Gallaratese e i versamenti con l'affitto ridotto ven gono regolarmente incassati dallo IACP. La morosita totale investe invece quella parte della popolazione con entrate insufficienti: pensionati, sottoccupati, di-

Un'altra iniziativa dell'Unione inquilini promossa di recente è quella della costruzione di un grosso campo-giochi per i numerosi bambini del quartiere su un'area di proprietà comunale che da anni risulta inutilizzata. L'intenzione è quella di rafforzare la fiducia in forme di mobilitazione diretta con risultati visibili nel breve periodo.

E vediamo ora un altro quartiere: Gratosoglio. La prima manifestazione di massa degli abitanti è degli inizi del '69, non direttamente per la casa ma per i servizi di trasporto insufficienti: il quartiere era collegato al centro con un'unica linea di autobus dalla frequenza bassissima.

Solo un anno dopo viene disposto il prolungamento della linea tranviaria che si fermava all'inizio della circonvallazione esterna, anche sotto la pressione dell'APICEP che aveva proposto un referendum per individuare il tragitto preferenziale.

Nel gennaio '68 come negli altri quartieri già considerati gli inquilini degli stabili IACP subiscono un ingente aumento dell'affitto. Di fronte all'appesantirsi del caro-casa l'APICEP indice uno sciopero parziale degli affitti, limitato cioè al rifiuto del pagamento della quota aggiuntiva: la percentuale degli inquilini mobilitati che inizialmente si aggira sul 15% si abbassa progressivamente al 6%. L'APICEP adotta allora lo sciopero totale dell'affitto limitato però a due

soli mesi (aprile-maggio '69), gli obiettivi sono: a) risoli mesi (aprili delle case nuove, il cui canone è duzione degli affitti delle case private: 1) duzione delle case private; b) riduzione delle pari a quello pa spese di finali pensionati; d) revisione dell'ordinamento dello IACP pensionali, di pensionali, della rappresentanti degli inquilini agli organi gestionali. Il 44% degli inquilini consegna la bolletta dell'affitto all'APICEP: se si considera che una parte degli inquilini già da tempo non pagava una parte de l'affitto per insufficiente reddito, un'altra aderisce senza consegnare la bolletta, una terza aderisce allo sciopero ad oltranza proclamato dall'Unione inquilini, che inizia la sua attività anche a Gratosoglio, si constata che la maggioranza ha aderito allo sciopero. Lo IACP reagisce abbuonando i due mesi non pagati e stanziando con il comune 1400 milioni per ridurre gli affitti attraverso la forma del bonifico.

Il problema ancora una volta non viene affrontato nel suo complesso: assistiamo a questo punto a un primo diretto intervento dei partiti che in genere si muovono all'interno della linea dell'APICEP. Il PCI indice un'assemblea sul problema degli affitti alla quale partecipano anche rappresentanti della DC, del PSI, del PSIUP. La controparte individuata è molteplice: IACP, comune, governo. L'obiettivo è la regolamentazione dell'affitto secondo il rapporto di equo canone e una nuova legislazione urbanistica.

Viene proclamato lo sciopero ad oltranza degli affitti e l'assemblea viene riconosciuta come unico organo di gestione della lotta.

Contemporaneamente anche l'APICEP indice un secondo sciopero: le richieste sono le stesse con l'introduzione dell'affermazione che l'affitto non deve superare il 10-15% del reddito.

Questa forma di lotta portata avanti dall'APICEP risulta però inadeguata per la situazione del Gratosoglio: infatti i pensionati e gli edili, che abitano in buon numero nel quartiere, non vedono salvaguardati i loro interessi poiché il loro affitto non viene ridotto subito ed inoltre incombe su di loro la mi.

Nel '70 assistiamo dunque ad un aumento progressivo dell'incidenza dell'Unione inquilini che fin dall'inizio del '68 aveva proposto una linea d'azione

Infatti le varie parole d'ordine del collettivo gestito dal PCI e dell'APICEP risultano ben presto ina. deguate e insufficienti a risolvere il problema: gli enti pubblici non concedono nessuna delle cose richieste: riduzione dell'affitto, riforma urbanistica ecc.; ciò nonostante la linea della petizione e del collabora. zionismo viene ancora proposta come l'unica possibile da queste forze. Si susseguono infatti accanto alla forma di sciopero dell'affitto ormai generalizzato le raccolte di firme per proposte di leggi, vuoi per una nuova riforma della casa, vuoi per una democratizzazione dello IACP.

Durante il '72 il fronte di lotta si allarga investendo il problema della scuola: di fronte all'annoso sistema dei doppi turni, al caro-libri ecc. i lavoratori del Gratosoglio occupano la scuola elementare e si organizzano in assemblea permanente. Si schierano dalla loro parte i membri dell'Unione inquilini e un comitato composito che lavora da anni nel quartiere: una netta opposizione viene invece dal Consiglio di zona, dalla CGIL-scuola, dai partiti, dall'APICEP.

L'assemblea permanente continua nella sua lotta per una gestione popolare della scuola, ma il mancato appoggio delle altre forze finisce per isolarne l'incidenza: la situazione viene infatti "normalizzata" con la costituzione di un comitato di base controllato dal PCI che si propone lo studio di questi problemi. La mobilitazione diretta sulla scuola è dunque fallita.

Questa prima complessiva fase di lotta nei quartieri, che ha coinvolto attraverso la forma dello sciopero dell'affitto altre zone periferiche: Sant'Ambrogio, gli Olmi, Vialba Seconda, Giambellino, Rescalda, alcuni nuclei di abitazioni private a p.ta Romana e in P. Sarpi, si conclude con la lotta per molmana e m 1. da per mol-ti aspetti piú significativa compiuta sul problema ti aspetti più della di via Tibaldi nel giugno '71.

Cominciano 40 famiglie di senza casa, sono abitanti sfrattati dai quartieri popolari o famiglie che abitano in alloggi estremamente precari (case miniabitano in alcoso me, centri sfrattati ecc.), da anni iscritti nelle liste me, centra dello IACP, sono stanchi di aspettare. Occupano uno stabile in costruzione dello IACP che dovrebbe contenere appartamenti di lusso. Immediatamente si mette in moto l'organizzazione all'interno e la propaganda all'esterno. Si organizza l'assistenza sanitaria, ci si fornisce di acqua e dei generi necessari alla sopravvivenza, nel frattempo arrivano i primi segni di una solidarietà attiva che va estendendosi ogni giorno. Arrivano anche aiuti materiali dai consigli di alcune fabbriche milanesi, dai lavoratori dell'ATM e di altre aziende. Si diffondono volantini sui contenuti della lotta, si parla con la gente che si ferma. La mobilitazione si estende alle università, alcune delle quali in lotta da mesi per il presalario.

Intanto cresce anche la mobilitazione delle forze proletarie: in due giorni le famiglie che occupano diventano 74. Solo il fronte delle istituzioni ufficiali e dei partiti sembra indifferente alla lotta: nessuna risposta viene dal comune, dallo IACP, dalle forze politiche tradizionali.

La notte di sabato 5 giugno la polizia irrompe nello stabile, gli occupanti e i compagni presenti non oppongono resistenza; vengono trascinati fuori, cominciano le perquisizioni, le lunghe attese sotto la pioggia, i trasferimenti in questura per gli accertamenti sulle responsabilità.

Poi si è di nuovo sulla strada, si avanza la proposta di trasferirsi nella facoltà di Architettura: l'agibilità politica della sede è stata conquistata in lunghi anni di lotte studentesche, il rapporto con le lotte proletarie diventa ora un fatto concreto.

La proposta è accettata e nel primo pomeriggio di

domenica sono tutti in facoltà dove l'organizzazione interna ricomincia ancora piú efficiente di prima e dove si avvia un processo di coinvolgimento delle masse studentesche, dei docenti, delle avanguardie politiche. Alle 5 del pomeriggio la polizia arriva in forze, ogni trattativa è inutile, alle 11 di sera irrom. pe nella facoltà per sgomberare le famiglie rimaste, che non sono molte perché la maggioranza è stata fatta uscire dalle porte laterali. Cominciano le prime cariche, la battaglia si estende e continua fino alle due del mattino. Ci sono molti feriti e 20 arresti. Lunedí mattina sono di nuovo tutti in facoltà: studenti, docenti, militanti e famiglie senza casa.

Il fronte della lotta si estende: il Consiglio di facoltà delibera l'inizio di un seminario permanente sulla casa con le famiglie proletarie. Ormai la lotta ha assunto una rilevanza di portata nazionale, si muovono tutti dal governo alle forze politiche di ogni tendenza. Solo FIOM e FIM però aderiscono alla lotta diretta. Martedí la polizia sgombera per la seconda volta la facoltà e procede ad un'occupazione militare del Politecnico.

Le famiglie sono trasferite alle ACLI dove arrivano le risposte del comune e dello IACP: le famiglie hanno vinto, ci sarà una casa per tutte.

La lotta di via Tibaldi è riuscita ad unificare una vasta area di forze: università, gruppi, ACLI, FIM, FIOM, operai delle fabbriche milanesi, movimento studentesco, ma costituisce il punto conclusivo di una fase in cui il movimento poteva tenere sulla base della propria spontaneità e sulle lotte esemplari.

Si capisce da questo momento che questo tipo di lotta non è piú sufficiente ad aprire nuovi spazi di ripresa e di iniziativa ad un movimento che vede la sua problematica fondamentale nella costruzione di un'organizzazione capace di raccogliere, sintetizzare e riproporre i suoi temi specifici a tutto il movimento di classe.

È indubbio che questa prima fase ha avuto anche connotazioni positive:

a) lo sciopero dell'affitto ha assunto un significato politico superiore a quello degli anni precedenti. Il politico superiore della morosità ha sempre interessato i fenomeno del fin dal loro nascere, caratterizzando-quartieri IACP fin dal loro nascere, caratterizzandoguartieri in quanto le famiglie si però come fatto fisiologico, in quanto le famiglie si pero come di redditi bassi per forza di cose che disponevano l'affitto non pagavano l'affitto.

La percentuale era dell'1-2% sull'ammontare complessivo degli affitti, per raggiungere nei momen-

ti di crisi economica il 6-7%. Dal '68 in poi la morosità assume dimensioni di massa (18-20%) travalicando i limiti della controparte pubblica per estendersi al settore privato.3

Ciò significa che è scattato un meccanismo politicamente diverso: si è allargata la presa di coscienza che solo attraverso una lotta diretta, la decurtazione sul salario reale operata attraverso il costo elevato dell'affitto, poteva essere messa in discussione. La pratica legalistica, il dibattito sulla rendita, sulla speculazione si vanificavano in un rifiuto deciso e per la prima volta concreto del modo di vita imposto dai padroni.

Con la lotta per la casa come diritto, i lavoratori sono andati oltre il fatto contrattuale che vede il padrone, proprietario della merce-casa, imporre indisturbato i suoi prezzi e hanno esteso al di fuori della fabbrica il fronte della mobilitazione;

b) l'autoriduzione dell'affitto in questa logica ha assunto un carattere ancora piú qualificato politicamente, in quanto rappresenta il modo più cosciente da parte dei lavoratori di gestire direttamente la propria condizione urbana, stabilendo il valore della

propria forza-lavoro;

c) piú complesso il discorso sulle occupazioni, che hanno spesso assunto il significato di lotte portate avanti avventuristicamente, senza una crescita reale della presa di coscienza. Ciò non toglie che questo tipo di mobilitazione anche a Milano sia riuscito nell'intento di richiamare l'attenzione sul problema della casa.

E veniamo alla seconda fase che è caratterizzata da un ripensamento sull'esperienza passata da parte dell'UI, da un rilancio della lotta su basi più concre. te, e dall'estendersi della mobilitazione a vecchi quartieri del centro (Garibaldi, Ticinese) e ai comuni e-

Per quanto riguarda il primo punto è interessante analizzare il documento elaborato dall'UI per il Convegno nazionale dei comitati di quartiere che si è tenuto nel novembre '72 a Milano. Vi si individuano chiaramente i limiti interni ed esterni che hanno caratterizzato l'andamento delle lotte:

a) l'isolazionismo e lo spontaneismo dell'organizzazione, che si è sviluppata per semplice aggregazione di situazioni conflittuali. La necessità quindi di stabilire una strategia di intervento che tenga conto di tutte le contraddizioni concrete esistenti a livello territoriale e individui la linea su cui si muovono le altre forze politiche;

b) la settorialità del fronte di lotta investito e la necessità di allargare la mobilitazione al campo del sociale nel suo complesso: scuola, trasporti, verde,

servizi ecc.;

c) l'univocità delle forze mobilitate: classe operaia o sottoproletariato, e la necessità di instaurare una corretta politica delle alleanze con ceti medi, impiegatizi e non, al fine di coinvolgerli nella lotta. Rimane aperto anche il discorso delle alleanze con i consigli di fabbrica, il movimento studentesco, i professionisti che lavorano nell'urbanistica;

d) l'inutilità di forme come lo sciopero e l'autoriduzione dell'affitto se non ottengono, attraverso la contrattazione collettiva, la legalizzazione di nuovi contratti con affitto ridotto. Solo in questo modo la lotta avrebbe un maggiore contenuto politico poiché di fatto si imporrebbe un contratto che rispetti le disponibilità economiche dei lavoratori in sostituzione di un altro voluto dai padroni;

e) il carattere "movimentista" dell'UI e la necessità di radicare e rafforzare l'organizzazione attraverso strutture stabili: comitati di scala, di caseggiato, attivi di quartiere, che permettano un collegamento continuo anche con fabbriche e scuole;

f) l'insufficienza della lotta portata al solo padrone pubblico e l'urgenza di intervenire anche contro i privati che attraverso il meccanismo delle vendite frazionate e non facendo le dovute opere di manutenzione costringono gli inquilini delle vecchie case ad andarsene. L'utilità di sfruttare in questo senso

anche tutti gli strumenti legali possibili;

g) la pericolosità di lotte esemplari come le occupazioni dei baraccati milanesi portate avanti da Lotta continua, che hanno costellato tutto il '72 e che sono culminate nell'aprile dello stesso anno con l'irruzione di Palazzo Marino che ha portato all'arresto di 57 persone, per la maggioranza donne. Queste lotte si basano non tanto su una effettiva presa di coscienza politica della base, ma sulla capacità di mobilitazione violenta di questa gente disposta a gettarsi allo sbaraglio. Di qui il carattere di "esperimenti" fatti sulla pelle dei proletari e la loro mancata crescita politica e di classe.

Frutto di questo ripensamento è stato nel '72 il tentativo, ancora timido e discontinuo, di stabilire rapporti con gli organismi di fabbrica: la direzione finora seguita è stata quella del reciproco sostegno

nelle lotte.

I consigli di fabbrica hanno appoggiato l'UI in alcune vertenze: vendite frazionate, vincoli di aree libere, autoriduzione degli affitti; militanti dell'UI hanno partecipato ai picchetti durante gli scioperi contrattuali e nella lotta contro la ristrutturazione di alcune fabbriche: 3M, De Vecchi, Crouzet, Geloso, Praxis.

Inizia in questa fase anche un lavoro di collegamento con i nuovi consigli di zona intercategoriali, che costituiscono gli organismi più idonei a recepire le istanze di base dei quartieri. Altro significativo risultato è stata l'estensione della lotta a nuclei di case private, in pessime condizioni di abitabilità e a vero e proprio centro staccato dalla città, ora si è trasformato in un nucleo praticamente annesso a Milano e densamente abitato da lavoratori immigrati, che abitano in case pericolanti (ex-stalle e baracche) i cui affitti sono altissimi.

La prevista costruzione sul lotto 25, vicino, di 300 alloggi popolari potrebbe solo in minima parte porre fine a questa situazione abnorme: è per questo che gli abitanti del quartiere hanno organizzato uno sciopero delle spese da un lato per ottenere la ristrutturazione delle loro case, in base alla legge 167, dall'altro per farsi assegnare quelli in costruzione nel lotto 25. Per un quartiere adiacente, la Trecca, dove sorgono le case minime di via Zama, era stata approvata una variante del PRG che prevedeva la destinazione di 200.000 mq ad edilizia economico-popolare e servizi sociali: recentemente sembra che buona parte dell'area venga adibita alla costruzione di una enorme caserma.

Contro questa manovra, che ha valore emblematico, e che comprometterebbe definitivamente la soluzione della pesante situazione scolastica oltreché di quella abitativa (mancanza assoluta di asili-nido, le tre scuole superiori attuali sono ospitate in locali di fortuna, si è costituito un organismo di coordinamento della zona che comprende oltre all'UI, il movimento studentesco del VI Liceo e VII Istituto tecnico e la sezione sindacale della CGIL scuola. La mobilitazione è ancora agli inizi.

Un discorso a parte va fatto per i vecchi quartieri centrali minacciati da un massiccio processo di espulsione della popolazione. Il primo caso clamoroso è stato quello del quartiere Garibaldi. Qui l'azione è nata nel dicembre del '68 e si è conclusa

nel '72 con una vittoria parziale.

Vediamone in breve l'evoluzione. Nel '68 si forma un primo comitato autonomo sulla scorta di una ricerca di alcuni studenti di architettura che avevano elaborato un progetto di riorganizzazione spaziale del quartiere in alternativa alle proposte co-

munali, che prevedevano l'abbattimento delle case vecchie e l'insediamento in zona del terziario. Questo rinnovo avrebbe comportato naturalmente l'allontanamento di tutta la popolazione formata in gran parte da pensionati, artigiani, piccoli commercianti, che in zona hanno oltre all'abitazione anche la loro attività.⁴

Il comitato è formato da pochi abitanti, quasi tutti vecchi operai, e da studenti (delle facoltà umanistiche e di architettura) e da militanti del PCI. La piattaforma rivendicativa è la seguente:

a) blocco alle licenze di demolizione;

- b) ristrutturazione delle abitazioni vecchie e malsane;
 - c) costruzione di asili e scuole;
- d) possibilità di incidere sulle decisioni del comune.

La mobilitazione degli abitanti è in questa prima fase assai scarsa: le demolizioni e gli sfratti si susseguono a ritmo incalzante. L'obiettivo minimale portato avanti dal comitato diviene quindi l'opposizione agli sfratti.

Nel gennaio '69 viene indetta un'assemblea al cinema Fossati (la cui pubblicazione viene fatta contemporaneamente dalla sezione PCI e dalla parrocchia) alla quale partecipano quasi 200 persone, in cui emergono due direttive opposte. Da un lato la volontà di restare nel quartiere in case ristrutturate e con affitti bassi, dall'altro la decisione a restare solo finché non si ottengano abitazioni anche periferiche, purché provviste delle infrastrutture necessarie.

La mobilitazione che vede la proclamazione anche di uno sciopero legale va però smorzandosi sia perché il comitato è scarsamente radicato nella realtà sociale del quartiere sia perché la composizione di classe degli abitanti è tale da impedirne una vera politicizzazione. Il comitato si scioglie. La lotta riprende solo nel '72 e vede l'azione da una parte di un nuovo comitato di quartiere, questa volta com-

pletamente egemonizzato dal PCI, e dall'altra del consiglio di zona e dell'UI.

Da un lato il PCI lancia una vasta campagna di opinione nel quartiere contro una nuova massiccia ondata di sfratti e demolizioni: l'obiettivo è quello di avere l'appoggio degli abitanti per imporre al comune l'applicazione delle norme sui centri storici della legge 865. Nell'assemblea unitaria con gli altri partiti di sinistra il PCI propone infatti una lotta perché il comune costruisca case popolari ad affitto basso nel quartiere, risani le abitazioni in cattive condizioni, costruisca asili, scuole elementari, servizi di assistenza per gli anziani e garantisca che i lavori della metropolitana si svolgano sotto terra senza arrecare danni alle case e ai negozi.

Il consiglio di zona a sua volta attraverso la sua commissione urbanistica mette a punto un piano di ristrutturazione basato sull'applicazione della 167 e della 865 e si batte perché sia accettato a livello comunale.

L'UI invece si muove all'interno di una logica che senza appoggiarsi a eventuali comitati o forze istituzionali vuole la lotta in prima persona degli abitanti.

È per questo che alcuni caseggiati, dove le condizioni sono più critiche, si mobilitano attraverso lo sciopero dell'affitto per il raggiungimento dei seguenti obiettivi: a) requisizione degli alloggi sfitti in zona, b) affitto non superiore al 10% del salario, c) manutenzione dei caseggiati da parte dei padroni di casa.

I risultati immediati di questa lotta composita sono stati il blocco alle demolizioni e agli sfratti e la preparazione di un piano 167 da parte del comune per la costruzione di 3000 vani di edilizia popolare, nonché l'apprestamento di una casa-albergo per ospitare gli inquilini sfrattati e in attesa delle case nuove.

Al di là della concretezza o meno dei primi risultati, delle dichiarazioni del comune, della vasta campagna di stampa, la mobilitazione degli abitanti, che è continuata con l'occupazione delle aree libere allo scopo di sollecitare gli interventi promessi, contestare la destinazione di ingenti parti del terreno a sede stradale e parcheggi, richiamare l'attenzione sulla zona immediatamente retrostante corso Garibaldi, è senza dubbio uno dei casi più interessanti di lotta per la casa a Milano per una serie di fattori:

a) per il carattere di intervento unitario in chiara opposizione alla logica capitalistica di sfruttamento del territorio in chiave di "risanamento urbano";

b) per l'applicazione di uno strumento legalistico borghese in favore di situazioni proletarie;

c) per la crescita politica che ha caratterizzato l'evolversi del movimento nel quartiere, passato da una fase di scarsa politicizzazione, ad opera di un comitato in gran parte esterno, ad un'altra in cui le lotte, pur appoggiate da forze istituzionali, sono state portate avanti in prima persona da tutta la popolazione;

d) per la trasformazione di un organismo di stabilità e controllo sociale, come il consiglio di zona del decentramento, in una forza politica in grado di far evolvere certe situazioni. Tale tendenza, che non è certo riscontrabile in tutti i consigli di zona, ma che è presente soprattutto nei quartieri popolari (vedi appunto il Garibaldi, Affori, Quarto Oggiaro), si traduce nel tentativo di sganciamento dall'autorità centrale di questi organi periferici per un radicamento reale alla base. (Vedi l'attuale battaglia per l'ottenimento di nuovo potere ai consigli di zona.)

Analoga situazione è quella di porta Ticinese, uno dei quartieri piú vecchi di Milano, con case obsolescenti in genere a ringhiera, servizi sui ballatoi, molte senz'acqua, caratteristiche a vedersi, ma scomode e malsane per chi ci abita, tanto piú che si affacciano sulle acque inquinate dei navigli.

È in atto anche qui un processo di risanamento e di ristrutturazione del quartiere che sta diventando una delle zone alla moda della città, pieno di pied-àterre, boutique, studi d'arte, club privati. A questa opera di "folklorizzazione" della zona, con connessa espulsione degli abitanti, hanno contribuito le manifestazioni varie tipo Festa del Naviglio, gara dei balconi fioriti ecc., organizzate dal comune che non ha preso nessun provvedimento per salvare effettivamente il quartiere.

La popolazione si è quindi mobilitata in un primo momento con cortei che richiamassero l'attenzione sui problemi della zona, poi con lo sciopero dell'affitto e delle spese per costringere i padroni di casa a fare le dovute opere di manutenzione. Gli obiettivi portati avanti dal comitato della zona sono:

a) blocco degli affitti e riduzione degli stessi. Per due stanze il canone raggiunge in media le 300.000 annue, di qui l'indice di affollamento altissimo;

b) opere di manutenzione nelle case fatiscenti e ristrutturazione a spese dei padroni di casa;

c) esproprio e requisizione delle aree libere per la costruzione di case popolari con affitto proporzionale al salario;

d) requisizione da parte del comune degli alloggi sfitti ed assegnazione agli abitanti del Ticinese.

Oltre al comitato inquilini locale la lotta è portata avanti anche da un nucleo dell'UI, che sta impostando un lavoro di mobilitazione anche sugli altri problemi del quartiere: scuola e occupazione.

Da un lato esistono enormi deficienze nella struttura scolastica: doppi turni, mancanza di spazio, carenza di asili-nido, delle scuole superiori, bocciature elevate nelle medie e nelle elementari, classi differenziali.

Dall'altro accanto allo sfruttamento classico che colpisce i lavoratori delle fabbriche, grave è la situazione della manodopera clandestina: pensionati costretti a lavorare a cottimo, lavoratori-bambini, le "carovane" dei facchini con contratti irregolari e paghe irrisorie.

La mobilitazione finora ha raggiunto esclusivamente l'obiettivo minimale di impedire alcuni sfratti (via F. Galgario, via Gola), mentre appare lontano l'ottenimento di una presa di posizione comunale analoga a quella per i problemi del Garibaldi. La lotta per la casa si estende in questa fase anche ad altri quartieri periferici e a centri esterni caratterizzati da una medesima situazione di: a) case vecchie con affitti di rapina; b) mancanza dei servizi elementari (scuole soprattutto); c) sfratti e demolizioni.

Gli obiettivi sono analoghi a quelli dei quartieri centrali: a) riparazione delle case cadenti; b) blocco alle vendite frazionate; c) costruzione di complessi scolastici; d) intervento degli enti pubblici per la

costruzione di case popolari.

Particolarmente attivo il Comitato autonomo degli inquilini di Crescenzago, che pubblica un suo bollettino di informazione e che ha realizzato un filmato sul problema della casa. La lotta portata avanti contro i padroni di casa ha avuto qualche risultato immediato: numerosi sfratti sono stati impediti, in alcuni stabili il proprietario è stato obbligato da un'ingiunzione comunale a fare le riparazioni più urgenti, alcuni abitanti hanno ottenuto case dallo IACP.

Anche a Dergano, Bovisa, Cusano Milanino, Rozzano, Trezzano sono sorti comitati di inquilini in parte autonomi, in parte collegati all'UI che fanno lo sciopero dell'affitto. Il problema per questi centri esterni è quello del rafforzamento della loro organizzazione attraverso un collegamento costante con le altre forme di intervento analoghe nella città, in modo che il fronte della casa non solo si estenda sul territorio ma sia in grado di avere una linea di intervento e di organizzazione il più possibile unitaria.

E vediamo infine la fase attuale che si qualifica non tanto sul fronte della lotta vera e propria, che sta attraversando un momento di stasi, quanto come ripresa dell'iniziativa mediatrice da parte degli enti pubblici e dei partiti e da un'operazione di piú largo raggio che vede il capitale privato porsi in prima persona come agente della ristrutturazione territoriale. Di fronte al fallimento della legge sulla casa 865 e ai connessi decreti delegati, su cui del resto il giudizio dei comitati di quartiere era sempre stato negativo (vedi i giornali dell'UI del '72), si sono innescati a diversi livelli processi riformistici tendenti a riassorbire i momenti conflittuali.

Su un piano non strettamente milanese, ma generale, interessante è ad es. il documento che la Fondazione Agnelli ha elaborato sul problema della casa.⁵

L'obiettivo dichiarato è il raggiungimento di un equilibrio territoriale funzionalizzato alla riorganizzazione e classificazione della domanda abitativa e contemporaneamente alla razionalizzazione del pro-

cesso di produzione edilizia.

La produzione di massa e le economie esterne esigono la concentrazione, anche le aree metropolitane e tutte le loro implicazioni territoriali dovranno costituire "sistemi urbani integrati," in cui si localizzeranno la metà dei 20 milioni di stanze del fabbisogno abitativo al 1980. Il controllo di questa grossa operazione sarà dato ai pubblici poteri, come espressione delle istanze democratiche-rappresentative, con l'intervento anche di strumenti diretti di partecipazione (cooperative a larga base sociale). La fase di progettazione ed esecuzione sarà demandata a quelle forze produttive in grado di realizzare i vari programmi, ma dotate di notevoli capacità organizzative. (Non è difficile pensare subito alla FIAT, alla Montedison, all'IRI, di cui è già stato deciso l'intervento attraverso l'Italstat.)

Questa proposta nata probabilmente dal peso diretto e indiretto che le deficienze dell'organizzazione territoriale esercitano sul settore produttivo (aumenti dei costi, richieste sindacali, conflittualità urbana estesa, processo inflazionistico potenziato dall'alto costo dell'abitazione...) si qualifica in modo nuovo e politicamente pericoloso soprattutto per la sottolineata necessità di organizzare un consenso democratico (vedi il ruolo riservato alle regioni, alle

forze sindacali ecc.) intorno ad un progetto che, al di là della veste efficientista a livello tecnologico, è un chiaro tentativo del capitale di controllare la manodopera (vedi le nuove tendenze urbanistiche verso i quartieri pluriclasse, i sistemi urbani concentrati e isolati ecc.).

Accanto poi alla presa di posizione del capitale avanzato c'è la risposta dei partiti della sinistra che in questi anni non sono riusciti a contenere il fronte delle lotte urbane. Nel dicembre del '72 è sorto un sindacato nazionale degli inquilini, il SUNIA, formato dalle precedenti strutture dell'UNIA (controllata dal PCI) e dell'APICEP, che si erano da sempre poste in netto contrasto con i comitati di quartiere, perché fautori di una linea collaborazionistica e legalista.

Questo sindacato è nato in sostanza dalla necessità soprattutto del PCI di riassorbire le lotte per la casa, ormai generalizzate sul territorio nazionale, e porsi contemporaneamente come interlocutore unico di fronte al potere pubblico su questi temi.

È quindi un'operazione che ha tutte le garanzie di riuscire sia perché sostenuta da un apparato di partito, sia perché in grado, attraverso i sindacati. di ricevere l'adesione di buona parte della classe operaia. I primi risultati sono già sintomatici: il SUNIA è entrato a far parte del consiglio d'amministrazione dello IACP di Milano e sta facendo opera di tesseramento a tappeto nelle fabbriche. Gli obiettivi che porta avanti sono quelli classici della "casa come servizio sociale," dell'"equo canone," e quello nuovo del rifinanziamento della legge 865. La forma di mobilitazione è la pressione attraverso assemblee pubbliche (se ne è tenuta una nel luglio di quest'anno a Milano con la partecipazione di Ingrao e Achilli), petizioni, proposte di modifiche legislative, ecc.

Finora il SUNIA si è mobilitato per raccogliere le firme necessarie per una petizione da portare in parlamento che chiede la revisione degli affitti delle ii

10

0)

case popolari in modo che essi non superino il 12% della capacità economica media degli assegnatari. Questo obiettivo, che raccoglie un'indicazione già emersa in una commissione parlamentare al tempo del governo Andreotti e naturalmente mai accolta, significa una retrocessione palese di fronte agli obiettivi ormai generalizzati di "casa come diritto" e "affitto in ragione del salario del capofamiglia." Da un lato infatti il discorso investe solo le case di edilizia economico-popolare (case IACP, GESCAL, del comune, ecc.) e non anche quelle private dove, come abbiamo visto, la situazione non è certo migliore (sfratti, demolizioni, ecc.).

Da un altro lato l'affitto è rapportato ad un criterio estremamente ambiguo come una media regionale delle disponibilità economiche delle famiglie e non al salario effettivo del capofamiglia (si unificherebbero cosí redditi elevatissimi e minimi, operazione che non rispecchierebbe certo la realtà sociale degli abitanti le case popolari). Inoltre il discorso sulla casa come servizio sociale sembra ridursi alla richiesta che lo stato subentri come imprenditore e padrone di casa al posto dell'operatore privato, per garantire la casa alla stregua di tutti gli altri servizi sociali; di cui è nota peraltro l'inefficienza.

Di fronte a questo complesso tentativo di contrattacco operato in parte dal grande capitale e dalle forze riformistiche i comitati e i nuclei di quartiere, che hanno da cinque anni fatto l'esperienza della lotta diretta, devono inevitabilmente scontrarsi e dalla capacità loro di ridefinire la linea d'intervento, sia a livello piú generale, sia a livello locale per coinvolgere e condizionare le scelte degli organi costituzionali, dipenderà l'esito della battaglia.

In questo senso risulta prioritaria un'attenta analisi delle singole situazioni di classe e delle trasformazioni cui è sottoposto il territorio milanese, volta al raggiungimento di una unificazione dei vari momenti conflittuali (in fabbrica e fuori) e ad una loro generalizzazione e qualificazione. In questa direzione si muove il progetto di creazione di un "organismo nuovo di massa," portato avanti dall'UI nel suo ultimo documento (luglio '73, riportato in Appendice), che deve riempirsi di contenuti reali perché l'intervento nel sociale sia in grado veramente di aprire nuovi spazi allo scontro di classe.

Note

l L'APICEP (Associazione provinciale inquilini case popolari) è costituita da quasi tutti i partiti ed è organizzata nei quartieri con proprie sedi, svolge la sua attività con assemblee ed è controllata in pratica dallo IACP.

² Il centro sfrattati di Novate è uno degli ultimi risparmiati dalla ruspa comunale (gli altri sorgevano a Chiesa Rossa, Figino e Quinto Romano), sorge nella fascia esterna della periferia milanese e presenta caratteristiche da Lager. Cintato, sorvegliato da un guardiano, fino a poco tempo fa ne era vietato l'ingresso senza permesso. È composto da due parti: la prima con casette a due piani, recenti, abitate da terremotati, sfrattati ecc.; l'altra da baracche prefabbricate occupate da più famiglie in coabitazione.

3 Secondo dati IACP la percentuale della morosità sul totale delle competenze annuali è passata dal 9,72% del '68 al 21,05% del '71. La localizzazione è la seguente: Gallaratese 20,2 per cento, Olmi 34,3 per cento, Rozzano 41,6 per cento, Tessera 57,8 per cento, Corsico 34,6, Quarto Oggiaro 46, S. Ambrogio 35, Domus-Forze Armate 47,6, Zingone 67,5.

4 Un'analisi dettagliata del quartiere e della sua lotta è fatta in:

AA. VV., Città e conflitto sociale, Feltrinelli, 1972.

⁵ FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, L'azione delle regioni per una nuova politica della casa: problemi e proposte, Torino 1971.

e

a-

ia